

DOMENICA

SETTIMANALE DI TUTTE LE COSE VISIBILI E INVISIBILI



Vite sottocosto

IL CAPORALATO / 2



In copertina
un ragazzo
impegnato
nella raccolta
nei campi

Qui accanto
un bracciante
nel ghetto
di Rignano
Garganico
(Foggia)
in una
fotografia
dell'agosto
2018



È

possibile, ci è concesso iniziare con una citazione irrimediabilmente fuori moda? Molti anni prima della «società liquida» di Zygmunt Bauman qualcun altro

ci metteva in guardia da certi pericoli con parole che, rilette oggi, mettono i brividi: «La giornata lavorativa è una grandezza variabile [...] non fissa, ma liquida» scriveva Marx nel *Capitale* (Libro primo, capitolo VIII). A distanza di un secolo e mezzo le vittime del caporalato vivono un incubo in cui vita e lavoro, lavoro e sfruttamento non sono separabili e quindi riconoscibili. Tutto tiene insieme tutto. C'è la prestazione d'opera, dieci ore sul campo per 14 euro cui vanno sottratti d'ufficio 5 euro per il trasporto, 3.50 euro per il panino, 1.50 per i guanti, tutti necessari e venduti naturalmente dai caporali. E ci sono l'alloggio, il cibo, la corrente elettrica, l'acqua, il materasso... venduti a caro prezzo a lavoratori-schiavi costretti a vivere in ghetti (baracche, tende, capannoni, brande all'aria aperta) senza privacy, senza igiene, senza dignità.

Ora, tutto questo potrebbe anche essere un

Solo la giustizia può liberare tutti

Oro rosso. Lo sfruttamento dei braccianti agricoli non riguarda solo le forze dell'ordine ma interroga le nostre coscienze di consumatori

affare da poliziotti e magistrati, se non fosse che ci permette di comprare fragole e pomodori a prezzi stracciati, e di averli sulla tavola tutto l'anno, grazie ad una stagionalità circolare e perenne mai sazia di forza lavoro, per la quale il capitalismo selvaggio attinge al ventre molle della globalizzazione, i migranti.

Il fenomeno ci interroga sul nostro ruolo di cittadini consumatori. Le pagine che seguono e quelle che le hanno precedute, settimana scorsa, dimostrano che gli ingranaggi del business dello sfruttamento non sono così oscuri come potrebbe sembrare a prima vista. Così come è impossibile non accorgersi delle storture del capitalismo, di fronte a certi prezzi, risibili. Davvero, è difficile far finta di nulla, visto che i pomodori li abbiamo sempre in tavola. Ci riempiamo la bocca di paroloni altisonanti, ci svuotiamo il portafogli con occhi bendati: è un «bipolarismo dello spirito» quello che ci fa tenere separati teoria e pratica? Eppure, cambiare il sistema economico è possibile, e le storie che vi raccontiamo oggi lo dimostrano.

POST SCRIPTUM

Nell'ebraico delle scritture sacre i verbi del lavoro e della custodia della terra, *'avàd e shamàr*, sono gli stessi del servizio dovuto a Dio: si «serve il suolo» come si «serve Dio». Chi raccoglie fragole e pomodori si inginocchia davanti all'altare, non china il capo davanti alla violenza di qualcuno e all'indifferenza di altri.

Marco Dell'Oro

L'intervista

Disintossicarsi dal consumismo

Padre Giulio Albanese. «Ignoriamo gli intrecci tra il nostro piatto e le brutalità del business: è drammatica nei cattolici la frattura tra modo di credere e modo di vivere»



Padre Albanese afferma che «la nostra etica è utilitaristica e dunque solo pragmatica. Eppure discettiamo su grandi valori e magari facciamo anche della gran beneficenza»

Chi è

«Osservatore Romano» e «Avvenire»



COMBONIANO
Padre Giulio Albanese, missionario comboniano per molti anni in Africa, ha intrecciato la sua vocazione con il giornalismo. In Africa ha diretto il New People Media Center di Nairobi, in Italia ha fondato la Misna (Missionary Service News Agency) che per la prima volta in modo organico ha dato voce a chi nelle periferie del mondo lavora e soffre con i poveri, ma ha anche illuminato la responsabilità dei ricchi negli aspetti negativi della globalizzazione. Collaboratore di Avvenire scrive sull'Osservatore Romano e ha diretto «Popoli e Missione», il mensile delle Pontificie opere missionarie italiane. A Natale uscirà «Libera nos Domine-Sulla globalizzazione dell'indifferenza e sull'ignoranza dell'idiota giulivo» (Messaggero Padova).

In che senso?

«Pensi alla coltivazione nelle serre. Dov'è scritto che dobbiamo avere lamponi tutto l'anno o fiori scintillanti ogni mese e che ogni desiderio debba essere soddisfatto? Chi ne fa le spese sono lavoratori che per noi sono invisibili. Essere morali invece implica un cambio di mentalità e di azioni pratiche, rispettose della dignità di chi lavora».

Quindi va messo in discussione lo stile di vita?

«Sì e va ribadito il principio dell'eticità delle nostre azioni, dal giusto prezzo della verdura agli investimenti bancari. I profitti generati dal commercio delle armi, dal lavoro indecente, dalla distruzione dell'ambiente sono in netta contraddizione con la logica della solidarietà e del Vangelo. Il Papa non fa che ripeterlo, ma quando ci imbattiamo nei prezzi stracciati nessuno ci pensa più. Per questo parlo di atteggiamento spiritualmente bipolare».

Cosa può fare la differenza?

«L'informazione. Comprendere quello che sta accadendo, oltre stereotipi e luoghi comuni. Paradossalmente, pur vivendo immersi in una cultura globalizzata, sappiamo ben poco di quel che accade e degli intrecci tra il nostro piatto e le regole brutali del commercio mondiale. E nei cattolici la frattura *tramus credendi e modus operandi* è drammatica».

A tutti però va bene così. Si afferma un principio e si pratica l'esatto contrario.

«La nostra etica è utilitaristica e dunque solo pragmatica. Il dominio assoluto delle regole del business governa dal più piccolo orizzonte al più grande. Tuttavia discettiamo su grandi valori e magari facciamo anche della gran beneficenza. Ricordo il teologo gesuita John Haughey, docente di Etica cristiana alla Loyola University di Chicago, il quale affermava che "noi occidentali leggiamo il Vangelo come se non avessimo i soldi e usiamo i soldi come se non conoscessimo nulla del Vangelo". Troppe scelte favoriscono l'anti-Regno».

Anche quelle più banali?

«Sicuramente. Il Papa nella *Laudato si'* chiede perfino di spegnere la luce, quando si esce da una stanza. Può far sorridere, ma si comincia da lì. È teologia pratica».

Però c'è sempre un dritto e un rovescio e oggi sembra prevalere quest'ultimo: grandi ideali proclamati e realtà vissute dissonanti con il proclama. Dove è più evidente?

«Sulla questione dei migranti, la maggior parte dei lavoratori agricoli sfruttati, non solo in Italia. Abbiamo compassione di loro, magari contribuiamo a qualche programma della Caritas e di altre associazioni umanitarie. Maguai a usare misericordia. Ci sono tanti buoni cristiani che con piglio grintoso in ogni discussione al bar, a casa e sui social riversano sequele di invettive sui migranti tutti agentiali servizio del jihadismo internazionale, profughi che cospirano ai danni della civiltà europea cristiana. La misericordia ha a che fare anche con una diversa e più vera narrazione. Alzi la mano chi non ha avuto occasione di ascoltare frasi simili. Mi chiedo quale formazione cristiana abbiamo impartito nelle nostre parrocchie».

Può essere solo ignoranza?

«Non credo. È mancanza di assunzione di responsabilità morale, personale e a volte collettiva. Prima di chiederci dove è Dio, chiediamoci dove è finito l'uomo creato a sua immagine e somiglianza. Se favoriamo filiere alimentari che prevedono lo sfruttamento dei lavoratori per mantenere bassi i prezzi dei prodotti, alla fine laceriamo l'uomo creato ad immagine e somiglianza di Dio. Per un laico potrebbe essere solo omettà, reticenza colpevole, complicità. Per un credente è peccato, misfatto contro Dio. Quando il Papa denuncia la globalizzazione dell'indifferenza si riferisce a questo atteggiamento. Il silenzio dei sedicenti onesti cattolici spesso fa paura».

Quindi da cosa dobbiamo liberarci?

«Dalla santa ignoranza e dalla legge della competizione interumana, due pratiche oggi molto diffuse. Stiamo meglio quando non sappiamo, e riteniamo che tutto in questo modo funzioni meglio. Per noi, naturalmente. Respiriamo una drammatica e pervasiva normalità. Viviamo anestetizzati dai pregiudizi, dai luoghi comuni, viviamo in un silenzio conveniente alle nostre vite e al nostro portafoglio. Non vogliamo fastidi e abbiamo trovato forse anche un modo di proteggersi dal dolore. Ma non andrà tutto bene alla fine. Forse ne dovremmo essere più consapevoli e forse dovremmo pregare di più per chiedere a Dio di aiutarci ad ordire con più sapienza *modus credendi e modus operandi*».

Alberto Bobbio

F

ar la spesa con il Vangelo nella borsa? Magari fosse così. Potrebbe essere l'inizio di una strategia per sbaragliare sfruttamento e ridare dignità alle persone».

Padre Giulio Albanese, missionario e teologo indagatore di quel rapporto sempre conflittuale tra teologia morale e vita economica, osserva e spiega di cosa si tratta: «Lo chiamo atteggiamento spiritualmente bipolare, per cui tra Spirito e vita molto spesso non c'è alcuna congiunzione».

Padre, si comincia dal pomodoro pagato una miseria e si finisce alla grande rapina di materie prime da parte dei ricchi. Ma nessuno se ne rende conto.
«È proprio così, anzi qualcuno sostiene addirittura che tutto ciò sia frutto del destino, come se ci fosse qualcuno predestinato all'angheria. Invece siano noi a determinare scenari e a fare o disfare equilibri poco virtuosi addirittura sconcertanti. Come se si conti-

nuasse a combattere una guerra dimenticata per l'acquisizione iniqua delle commodity, delle materie prime, dal pomodoro alle fonti energetiche. Il paradosso è che la questione del pomodoro è sotto i nostri occhi ogni giorno, ma noi gli occhi tendiamo a chiuderli».

Perché?

«La categoria economica è l'unica con cui si giudica la qualità della vita. Il "se posso spendere meno" è diventato il criterio principale con cui giudicare ogni aspetto della vita e della società. Si tende insomma a non svelare il retroscena e i meccanismi latenti perché altrimenti dovremmo metterci a tribolare con i valori. Oggi il denaro ha preso il sopravvento sulla dignità del lavoro umano e nessuno si indigna più, per esempio, dell'esistenza del lavoro indecente. Lo si nega e ci stupiamo: "Ma perché si lamentano?"».

Per essere morali occorre un comportamento di consumo virtuoso?

«Esattamente e si deve partire dal pomodoro. Bisogna disintossicarsi dal consumismo, che è cosa diversa dal consumo. Il consumismo ha stravolto le regole del consumo e peggiorato la condizione e la dignità di molti: donne, uomini e anche di bambini. Il miglioramento della condizione umana passa da questioni molto complesse, che coinvolgono il rapporto tra uomo e natura».

QUEL GRIDO DI LIBERTÀ NON È SERVITO A NULLA

«Pummarò» squarciò il velo di silenzio

Sandro Petraglia. «Nel 1990 scrissi il film denuncia con cui Michele Placido debuttò alla regia al Festival di Cannes. Ci sentivamo gli eredi del cinema civile di Petri, Rosi, Damiani... Pensavamo di poter cambiare il mondo: non è così, purtroppo»

S

andro Petraglia è uno degli sceneggiatori più importanti degli ultimi decenni del cinema e della televisione italiani, dal successo planetario de *Lapiovra* a

La meglio gioventù di Marco Tullio Giordana. Insieme a Stefano Rulli, Petraglia scrisse la sceneggiatura del film *Pummarò* che nel 1990 segnava l'esordio alla regia dell'attore Michele Placido.

«Stefano ed io avevamo conosciuto Michele per *Lapiovra*, avevamo scritto tutti gli episodi, compresi quello in cui il commissario Cattani muore. Dopo quel successo, Michele non voleva continuare con quel personaggio. Poco prima avevamo scritto *Mery per sempre*, e Michele sul set aveva conosciuto Pietro Valsecchi, che poi sarebbe diventato un importante produttore e che all'epoca era un attore un po' squattrinato, pieno di fantasia. Pensarono di fondare una società insieme e di far debuttare Placido nella regia. Entrambi erano stati colpiti dalla vicenda di Jerry Masslo, un raccoglitore di pomodori ucciso nelle campagne di Villa Literno, in quegli anni eravamo ancora un Paese che non conosceva il razzismo, la presenza degli immigrati cominciava a crescere, ma non tutti se ne erano accorti. Loro avevano il titolo, bellissimo, e ci siamo immaginati la storia di una persona che viene in Italia alla ricerca del fratello. Insomma il film è nato un po' così: con un produttore alle prime armi, un regista alle prime armi, eravamo tutti abbastanza giovani e lavoravamo molto su temi civili, su quel tipo di cinema. E poi eravamo affascinati dal fare un film su un argomento su cui si parlava troppo poco e di cui comunque il cinema italiano non si era occupato».

«Fu facile raccogliere testimonianze»

Sembra che in tutti questi anni non sia cambiato niente: «In qualche modo - sospira Petraglia - credo addirittura che il fenomeno sia peggiorato, allora parlavamo di una piccola scala, poi siamo arrivati ai grandi numeri. Mi sono sempre chiesto come mai non si riesca a risolvere. Noi allora facemmo una nostra piccola indagine, come fanno sempre gli scrittori di cinema quando devono occuparsi di un soggetto preso dalla realtà. Era abbastanza facile incontrare gente che ti raccontava che la mattina bisognava trovarsi in un certo posto, che alle cinque della mattina passavano dei caporali che sceglievano chi doveva andare a lavorare e quindi tu eri alla loro mercé... gente sottopagata, ingannata».

Al di là del mancato rispetto del contratto di lavoro, si tratta proprio di condizioni di vita quasi insostenibili: «Sì, molte di queste cose sono finite nel film, come la gente che dormiva nei cimiteri, questo ce lo avevano raccontato. Solo che allora

Il manifesto del film «Pummarò» (1990), debutto alla regia di Michele Placido. Protagonista maschile Thywill Amenia

il fenomeno era abbastanza piccolo, tanto è vero che non veniva percepito come una minaccia dalla media dei cittadini italiani. Ora invece la presenza degli immigrati ha reso il fenomeno talmente forte che tutti lo sentono come una minaccia. Addirittura si considera persone che portano malattie, che portano il terrorismo... generalizzazioni assurde che distolgono l'attenzione dal fenomeno del caporalato, che è una forma di sfruttamento feroce».

L'ultimo anello di una lunga catena

Ma sembra che nessuno lo voglia risolvere questo problema: «È come la questione degli spacciatori, basta andare dalle mamme dei ragazzi tossici e te li indicano uno per uno, lo sanno dove vanno i figli a rifornirsi, basta seguirli, sai che ogni periferia ha i suoi punti di spaccio e la stessa cosa vale tale e quale per i caporali. Naturalmente è difficile fare la prima parte dell'indagine, perché le persone che conoscono i caporali, cioè gli immigrati sfruttati, hanno paura a fare i nomi, e quindi è chiaro che serve un lavoro investigativo, però non mi sembra poi così difficile. Forse dipende dal fatto che i caporali, come gli spacciatori o gli sfruttatori di donne, sono solo l'ultimo anello di una lunga catena, e quindi forse anche la polizia si sente inerme. Ma non sono un sociologo, lo dico solo in base alla mia esperienza lavorativa. Quando ci siamo occupati del caso, dopo che alcune ragazze avevano denunciato i loro sfruttatori e li avevano fatti arrestare, tre giorni dopo ne è arrivato uno nuovo. Penso che la stessa cosa valga per i caporali». In tutto questo il cinema può fare una sua piccola parte, può servire a mettere qualche seme di consapevolezza? «Mah, sono finiti i tempi in cui pensavamo che il cinema potesse cambiare il mondo. Ci sono stati momenti in cui, molti anni fa, lo abbiamo pensato, oggi abbiamo un po' meno fiducia».

La realtà ha superato la fantasia

Erano gli anni in cui anche qui al Cineforum di Bergamo si proiettava il vostro *Matti da slegare* (1975), film-documentario scritto e diretto insieme a Silvano Agosti e Marco Bellocchio, tanto per fare un esempio. «Il Cineforum di Bergamo, certo, mi ricordo, parliamo di una cosa molto bella e importante. Ecco vede nei cineclub è passata veramente quell'utopia lì, l'idea che il cinema potesse cambiare il mondo». Però i tempi sono cambiati: «Quel cinema ci raccontava cose che non sapevamo, adesso questo lavoro di denuncia lo fa già la televisione, pensi alle morti in mare... Ora il cinema deve andare in profondità, non può più fare la denuncia come la facevano Francesco Rosi o Elio Petri o Damiano Damiani. Noi, che eravamo un po' figli di quella generazione lì, del cinema impegnato, politico, smettemmo di scrivere *Lapiovra* dopo la morte di Falcone e Borsellino perché entrammo in una specie di crisi, su questo tipo di cinema. A quel punto la realtà superava davvero la fantasia, e ci siamo fermati. Penso sempre invece che il cinema abbia, così come la letteratura, la capacità di andare al fondo delle cose, il cinema lavora sul particolare: i problemi e i dolori di un singolo individuo possono diventare universali, se si riesce a fare un buon film».

Andrea Frambrosi



L'intervista

Sepolti senza nome in cimiteri lontani

Gianluca De Serio. «Nostra nonna morì nel 1958 a 35 anni vittima dei caporali. La sua storia all'origine del film che abbiamo presentato alla Mostra di Venezia»



Salvatore Esposito e il piccolo Salvatore Carrino in una scena del film «Spaccapietre» dei fratelli Gianluca e Massimiliano De Serio, dedicato al fenomeno del caporalato

Chi sono Gemelli pluripremiati anche all'estero



DA TORINO AL MONDO
Gianluca e Massimiliano De Serio (Torino, 1978), fratelli gemelli, lavorano dal 1999 coniugando arte visiva e regia cinematografica. Dopo una prima serie di cortometraggi e documentari (tra cui «Bakroman», premio come miglior documentario al Torino Film Festival 2010), nel 2012 il loro primo lungometraggio, «Sette opere di misericordia», si aggiudica una serie impressionante di premi nei Festival italiani e internazionali tra cui, Locarno, Annecy, Villefrance, Marrakech. Il loro ultimo film si intitola «Spaccapietre», interpretato da Salvatore Esposito, è stato presentato nel settembre del 2020 alla Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia nella sezione delle Giornate degli Autori.

Gianluca De Serio, come nasce il film?

«Nasce da due scintille. La prima è la notizia della morte di Paola Clemente, (la bracciante originaria di San Giorgio Jonico morta a 49 anni il 13 giugno 2015 in un vigneto di Andria, ndr) fu uno choc emotivo e risvegliò in noi una coscienza politica, rispetto a quello che accade nelle nostre campagne. L'altra è che quella storia ci ha riportato alla mente quella di nostra nonna, morta a 35 anni nel 1958, in seguito a un malore avuto durante il lavoro nei campi. Era una bracciante pugliese e come Paola Clemente lavorava sotto caporale».

Chi vi ha raccontato di vostra nonna?

«Lei morì quando nostro padre aveva dieci anni, lui ci raccontava la sua storia, ogni volta arricchendola di particolari. Abbiamo chiesto ai nostri zii, che all'epoca erano più grandi di nostro padre e quindi ricordavano dettagli più precisi. Poi nel 2006-2007 abbiamo fatto un lavoro più artistico, un'installazione per una residenza d'arte in memoria della nonna, realizzata attraverso lo sguardo, la voce e il corpo di un'anziana contadina piemontese che aveva la stessa età che avrebbe avuto nostra nonna se fosse stata ancora viva. Attraverso il corpo di questa donna, abbiamo realizzato come una sorta di traslazione dell'anima di nostra nonna nel corpo di questa bracciante di oggi. Quando abbiamo saputo della morte

I film doveva essere proiettato anche a Bergamo, dopo la sua presentazione alla Mostra del Cinema di Venezia, dove era in concorso nella sezione Orizzonti, ma poi le sale sono state chiuse e così *Spaccapietre*, il nuovo film dei registi torinesi, i fratelli Gianluca e Massimiliano De Serio è rimasto sospeso in quell'imbo dal quale speriamo possa presto riemergere. Gli autori lo definiscono uno «scavo archeologico nella nostra storia familiare, ma anche nella società di oggi, dove dominano antichi rapporti di potere», perché il film racconta la storia di Giuseppe (lo interpreta Salvatore Esposito, il Jenny Savastano di *Gomorra-La serie*), un bracciante rimasto disoccupato dopo un grave incidente sul lavoro in cui ha perso un occhio e che vive con il piccolo figlio, Antò, dopo che la moglie, Angela, è morta mentre era al lavoro nei campi. Nel personaggio di Giuseppe i due registi ricordano il nonno paterno.



di Paola Clemente abbiamo capito che era venuto il momento di fare i conti in modo più approfondito con questa vicenda, naturalmente senza distogliere lo sguardo dal presente, e quindi i due elementi sono entrati in cortocircuito e hanno fatto nascere l'idea di scrivere il film. Tra l'altro, nostra nonna si chiamava Rosa come la protagonista femminile del film».

Quindi una sorta di omaggio?

«Sì, lei era una bracciante molto attiva politicamente, aveva partecipato in modo molto attivo al movimento di occupazione delle terre negli anni '50, contribuendo anche ad una consapevolezza politica da parte della comunità sulle problematiche dei braccianti e del loro sfruttamento da parte dei padroni. Di lei avevamo solo una fotografia in bianco e nero, ma l'abbiamo sempre sentita come una sorta di guida ideale del nostro cinema».

Lo «scavo archeologico» vi ha riportato, idealmente, nella vostra terra di origine...

«Nonno Giuseppe lo abbiamo conosciuto bene, faceva lo spaccapietre e aveva perso un occhio: nel film è Giuseppe, interpretato da Salvatore Esposito. Portò i cinque figli, orfani di madre, a Torino a lavorare alla Fiat, faceva l'operaio. Anche lui era molto politicizzato e quindi venne subito schedato dall'azienda come potenzialmente pericoloso e per questo venne messo a lavorare al reparto zero (era chiamato il «reparto confino»), con gli operai più politicizzati e sindacalizzati. Avendo l'invalidità all'occhio, sostanzialmente non lavorava, era una sorta di mobbing, di neutralizzazione, diciamo».

Vi siete ispirati al caso di vostra nonna del 1958, ma la piaga del caporalato c'era già anche prima ed è proseguita nei decenni successivi se pensiamo ai fatti di Rosarno del 2010 dove, dopo la rivolta, dieci anni dopo, non è cambiato niente...

«Sì, ce la portiamo dietro. Manca una presa di coscienza collettiva. I problemi degli operai o dei braccianti, negli anni '50, nacquero da rivolte popolari e trovarono una risposta politica nazionale. Oggi manca una solidarietà condivisa».

Perché?

«Primo, perché la maggior parte delle vittime sono stranieri, quindi sono senza identità. Noi stessi abbiamo potuto verificare durante i sopralluoghi, prima di girare il film, che ci sono dei cimiteri in Puglia e in Basilicata con tombe senza nome: arrivano irregolari e tali rimangono, perché fa comodo evidentemente, sono fuori da ogni tipo di tutela, nessuno sa che muoiono, non c'è possibilità di rintracciare i parenti. Secondo, manca proprio un po' la volontà di vederli. Anche recentemente nel Lazio e in Campania ci sono state proteste di braccianti, ma non hanno trovato grande sponda nell'informazione e nella politica».

Forse perché nella filiera dell'agroalimentare alla fine scatta una sorta di guerra tra i poveri, ciascuno cerca di rivalersi sugli altri...

«Purtroppo a volte i primi a voler chiudere gli occhi siamo noi, ultime pedine dell'ingranaggio, noi consumatori. L'altro giorno al mercato ho visto un'uva bellissima, bianca, veniva dalla Puglia e c'era gente in coda per acquistarla, ma nessuno si fa domande sulla provenienza, nessuno chiede qual è la provenienza, chi l'ha raccolta, quali sono le condizioni dei lavoratori che la raccolgono...».

Ma noi consumatori, quindi, cosa dovremmo fare?

«Pretendere una maggiore informazione sulla provenienza dei prodotti e anche naturalmente una maggiore tutela del consumatore a livello economico, perché spesso i prodotti, diciamo più sani dal punto di vista etico, sono quelli che costano di più, quindi uno tende a comprare le cose che costano di meno. Naturalmente senza sapere, o facendo finta di non sapere».

D'altra parte non è un problema solo italiano.

«Il problema è europeo. Solo pochi mesi fa è morta una ragazza, in Alta Savoia: lavorava nei campi per due euro all'ora. È un fenomeno molto diffuso, ma non solo nell'Europa del Sud, anche nel Nord Europa, magari in altri settori, magari con altre tipologie di sfruttamento, magari non è il caporalato nel senso così connotato come qui in Italia, però esistono meccanismi simili di sfruttamento del lavoro. Penso per esempio ai lavoratori del Sud Est asiatico che lavorano sulle piattaforme petrolifere della ricca Norvegia. Se non riusciamo a farlo entrare nella coscienza collettiva, è un problema che non riusciremo mai a risolvere».

Andrea Frambrosi

DOMENICA / **ONLUS & UNIVERSITÀ**

AFFARISSIMI AFFARONI E TANTI DUBBI

Quando all'asta finisce la dignità dei lavoratori

L'analisi. Fabio Ciconte (Terra!): «Prezzi risibili ingenerano nel cittadino l'idea che il cibo non ha alcun valore». Ma Sandro Castaldo (Bocconi): «È sbagliato demonizzare la grande distribuzione organizzata»

La responsabilità di un singolo reato può essere anche di una sola persona; quando però le condotte criminose sono diffuse e protratte nel tempo, bisogna pure interrogarsi sulle condizioni sociali che le rendono possibili o le favoriscono. Secondo **Fabio Ciconte**, direttore di *Terra!* Onlus, «i comportamenti di alcuni operatori della grande distribuzione finiscono oggettivamente col favorire il fenomeno del caporalato. Certe promozioni mirabolanti nella vendita dei prodotti agricoli vanno a gravare sugli anelli più deboli della filiera alimentare: si spiega anche così il ricorso allo sfruttamento illegale dei lavoratori-raccoglitori». Insieme al giornalista Stefano Liberti, Ciconte ha pubblicato su *Internazionale* diverse inchieste volte appunto a comprendere le cause profonde del caporalato in Italia: «Nei servizi dei telegiornali - egli spiega - si parla spesso di donne e uomini che vengono sfruttati nella raccolta di prodotti agricoli, ma raramente ci si domanda dove questi vadano a finire. Noi abbiamo cercato di ripercorrere le fasi di questo processo, parlando con diversi soggetti, dai manager della Gdo - la grande distribuzione organizzata - ai broker, dagli agricoltori agli stessi "caporali". Il fenomeno dello sfruttamento ha un carattere sistemico, non si lascia ridurre alla mancanza di scrupoli di singoli imprenditori. Uno degli elementi che vi contribuiscono è senz'altro lo scarso valore che noi oggi siamo portati ad attribuire al cibo: siamo abituati a trovare sugli scaffali dei supermercati alimenti a un costo bassissimo e troviamo regolarmente nella cassetta della posta volantini che segnalano dei "sottocosto", senza domandarci come incidano tali offerte sui prezzi corrisposti ai produttori».

A proposito della tendenza alla svalutazione del cibo, Fabio Ciconte cita un caso risalente alla scorsa

estate, quando una catena di discount ha messo in vendita delle angurie a 1 centesimo di euro al chilo: «Praticamente, venivano regalate. In questa circostanza, la catena si era premurata di specificare che avrebbe coperto in proprio i costi di tale promozione/svendita, senza gravare sui produttori. Tuttavia, iniziative del genere contribuiscono a diffondere tra i consumatori l'idea che "il cibo non valga niente". Non solo: agendo così - mettendo cioè in vendita un prodotto agricolo a un prezzo risibile - si condiziona pesantemente l'andamento del mercato, perché tutti gli altri player saranno costretti ad adeguarsi».

Guadagnare di meno, perdere di più

Negli ultimi anni, *Terra!* ha denunciato in particolare la paradossale procedura delle «doppie aste al ribasso»: può succedere che un soggetto della grande distribuzione, volendo ordinare ingenti quantità di buste di insalata o di bottiglie di passata di pomodoro, inviti i fornitori, per via telematica, a fare una prima offerta; in una successiva tornata, però, il prezzo di partenza è quello inferiore tra le offerte precedentemente raccolte: così, a differenza che in un'asta normale, qui si procede al ribasso, sempre riservatamente, mediante una piattaforma online a cui si può accedere solo con username e password. «Evidentemente - commenta Ciconte -, quando si a che fare con ordinazioni di milioni di pezzi di un determinato prodotto, tutti gli operatori del settore sono fortemente tentati di partecipare, pur sapendo che il rischio di andare in perdita è altissimo. Alcuni produttori agricoli descrivono questo meccanismo come una forma di gioco d'azzardo. Uno è seduto davanti allo schermo del pc e vede un suo competitor, coperto da anonimato, che sta ribassando: l'alternativa secca è tra attuare a propria volta un successivo ribasso o essere esclusi dalla commessa, rischiando magari di subire un definitivo *delisting*, l'esclusione dalle future ordinazioni di quella catena di supermercati o discount. Di questo passo la spunterà, alla fine, chi è disposto a guadagnare di meno o, per meglio dire, a perdere di più. *Terra!* ha segnalato a più riprese questa pratica folle, che comporta una concorrenza sleale e si riverbera sugli elementi più deboli della filiera produttiva».



Chi è Studi, ricerche e inchieste sull'agricoltura



AMBIENTE

Fabio Ciconte è direttore dell'associazione ambientalista *Terra!* e portavoce della campagna #FilieraSporca contro lo sfruttamento del lavoro in agricoltura. Impegnato da anni su tematiche ambientali e sociali, ha curato e redatto diversi studi, ricerche e inchieste giornalistiche sulle filiere agroalimentari. Ha pubblicato «Il grande carrello. Chi decide cosa mangiamo» (Laterza, 2019 con Stefano Liberti) e «Fragole d'inverno. Perché scegliere cosa mangiamo salverà il pianeta (e il clima)». Laterza: «Ogni nuovo dato sul climate change - scrive - ci conferma che il modo in cui viviamo e produciamo non è sostenibile».

Partecipando ad aste di questo tipo, gli agricoltori non rischiano di inguaiarsi? Di non rientrare nemmeno delle spese di produzione? «Può senz'altro capitare. Io e Liberti abbiamo ricostruito degli episodi avvenuti nella prima parte di quest'anno, nel periodo in cui tutta l'Italia era in lockdown: sappiamo che si sono condotte delle aste non con il sistema del doppio ribasso, ma comunque "al buio", per cui i singoli produttori ignoravano i nominativi degli altri concorrenti e le loro richieste. A marzo, nel pieno di una crisi che aveva investito anche il settore della produzione alimentare, di aste del genere ne sono state fatte venticinque, nel settore delle insalate in busta. Molti agricoltori, che già si trovavano in una situazione drammatica di incertezza riguardo alla possibilità di raccogliere, vendere e trasportare i loro prodotti, hanno accettato l'eventualità di una grave perdita economica, pur di realizzare un po' di liquidità nel brevissimo periodo».

L'iter parlamentare

Per la verità anche in Italia, seguendo l'esempio della Francia, il ricorso alle «doppie aste» potrebbe presto essere vietato: «In Parlamento è stato presentato un disegno di legge che è stato approvato quasi all'unanimità alla Camera e attualmente è in esame presso la Commissione Agricoltura del Senato, dove si stanno elaborando un paio di emendamenti del testo. Successivamente il disegno sarà nuovamente inviato alla Camera, dove si spera possa essere definitivamente approvato in tempi brevi. Inoltre, alcune settimane fa è stato approvato un disegno di legge "di delegazione europea", in cui sono recepite le direttive dell'Unione in merito alle pratiche di concorrenza sleale, incluse le doppie aste al ribasso. Il governo italiano è così impegnato a legiferare sull'argomento in capo a sei mesi. Entrambe queste strade - sia il normale iter di una legge votata dal parlamento, sia il ricorso a un decreto legge governativo - darebbero alla grande distribuzione un segnale importante, del tipo: certe cose non si potranno più fare, perché c'è uno Stato che impedisce determinati abusi e tutela tutti i comparti delle filiere produttive».

Un'obiezione da malfidenti: una volta che fosse proibito questo genere di aste, qualcuno non po-



Un'immagine simbolo della raccolta di pomodori

ri, più performanti rispetto a quella normale. Il secondo esempio riguarda l'acqua, che – a ben vedere – è sicuramente una *commodity*: eppure, l'industria dell'imbottigliamento ha saputo cogliere degli elementi di differenziazione, per cui certe acque minerali sono pubblicizzate come povere di sodio, altre in quanto facilitano il metabolismo, altre ancora sono particolarmente indicate per i neonati e così via. Nell'agricoltura italiana, invece, ancora stenta a farsi strada l'idea di *"de-commoditizzare"* l'offerta. Prevalere un atteggiamento conservatore, o tracccheggiante».

Inseguire gli sconti

Dunque, se tutti i produttori sapessero valorizzare i loro prodotti tenderebbe naturalmente a declinare una serie di pratiche deteriori, incluso lo sfruttamento illegale della forza lavoro. Ma questa idea non si scontra con la constatazione che i consumatori preferiscono inseguire gli sconti, o le leggendarie offerte «sottocosto»? L'elemento determinante, nelle scelte di acquisto di molti, non è sempre e comunque il risparmio? «No – risponde Castaldo – non è così. Secondo una serie di dati raccolti presso i supermercati, la fascia di prodotti che ha fatto registrare negli ultimi vent'anni una crescita maggiore in termini di acquisti è quella alta. Le merci con un grado elevato di qualità e di differenziazione – nel senso che ho spiegato poco fa – si vendono di più. Questo vale soprattutto quando si parla di cibo, di cose destinate a entrare nel nostro corpo. Pensiamo anche a quanto hanno fatto le stesse catene della grande distribuzione alimentare: Unes ha lanciato la marca *Viaggiator Goloso*, Conad *Sapori & Dintorni*. La fascia dei prodotti alimentari è cresciuta molto più rapidamente di quella dei prodotti discount. In effetti è cresciuta anche questa – tanto che si parla di una "polarizzazione del mercato" –, ma in misura minore. Tornando alla questione delle sperequazioni e dello sfruttamento dei lavoratori-raccoglitori nella filiera alimentare: il vero problema è che prevalentemente l'agricoltura italiana ha continuato a insistere sui prodotti di qualità medio-bassa, senza sfruttare le opportunità legate alla trasformazione del mercato. Molti produttori finora non hanno avuto il coraggio di cambiare, di perseguire delle posizioni di eccellenza, che pure darebbero accesso a utili più elevati e renderebbero sempre meno "allettante" il ricorso al caporalato o ad altre forme di sfruttamento illegale dei lavoratori».

La questione della marca

Anche a Sandro Castaldo domandiamo se nel processo di valorizzazione/differenziazione di una marca non possa rientrare anche una «certificazione etico-legale» dell'intero percorso di produzione, trasporto e vendita, con la garanzia – magari da parte di un ente esterno – che ai produttori e ai loro dipendenti non possa correre il rischio di prezzi e salari equi. «Assolutamente sì. Già si vendono banane, ananas e altre qualità di frutta *fair trade*, per cui agli agricoltori è appunto corrisposto un compenso equo e ai raccoglitori sono assicurate delle condizioni di lavoro dignitose. Questo riguarda soprattutto merci provenienti da Paesi in via di sviluppo, ma sappiamo che una quota crescente di consumatori è sensibile alla questione di una gestione etica delle filiere produttive: anche in Italia, negli scorsi anni, si è registrato un boom nelle vendite del cioccolato "equo e solidale". Da questo punto di vista, la grande distribuzione può essere un vettore, in un processo generale di risanamento di diversi settori produttivi, a partire dall'agricoltura. L'importante è che ci si liberi da schematismi e ostilità preconcepite. Per esempio, è vero che spesso si nota un divario notevole tra i prezzi riconosciuti dalla Gdo ai produttori e quanto paga alla fine il consumatore per acquistare un cibo; ma occorre considerare che la grande distribuzione deve far fronte a costi aggiuntivi altissimi, per quanto attiene al trasporto degli alimenti, alla conservazione degli stessi nelle celle frigorifere e alla gestione dei punti vendita. Per inciso, questo principio si applica pure ad altri settori merceologici: è normale che i prezzi pagati a un produttore di vestiario siano inferiori al costo di un jeans o di una maglietta esposti nella vetrina di un negozio. Certo, anche nella Gdo possono crearsi situazioni negative, ma questa non è la regola: c'è stato, in passato, chi ricorreva alle doppie aste al ribasso? Questa pratica, però, è decisamente in declino e presto dovrebbe essere anche vietata dalla legge. Se consideriamo le situazioni della Germania, della Francia e del Regno Unito, notiamo che da quelle parti la grande distribuzione ha favorito lo sviluppo e la messa in regola delle filiere alimentari. Non è casuale che anche in Italia si siano diffuse catene di supermercati francesi e tedeschi; noi dovremmo far sì che avvenga anche il contrario, che le nostre aziende abbiano la possibilità di affermarsi ed espandersi pure all'estero».

Giulio Brotti

rebbe trovare nuovi escamotage per arrivare allo stesso obiettivo? «Di procedure alternative, miranti ad aggirare gli obblighi normativi – risponde Ciconte –, se ne potrebbero inventare mille. Qualunque impedimento legale, volendo, può essere bypassato. Tuttavia, l'introduzione di una legge contro le sperequazioni nei prezzi corrisposti ai produttori costituirebbe un fatto importante, anche dal punto di vista della comunicazione pubblica. Da quando si è cominciato, anche in Italia, a parlare delle pratiche cui ho appena accennato, molti player della grande distribuzione le hanno abbandonate, capendo che altrimenti sarebbero incorsi in un giudizio negativo da parte dell'opinione pubblica».

Il «patto etico»

Ma appunto, certi meccanismi perversi non potrebbero essere superati mediante un «patto etico» tra produttori agricoli, distributori e consumatori? Non si potrebbe applicare anche al nostro territorio nazionale il principio del «*fair trade*», sul modello del «commercio equo e solidale»? «Se stiamo cercando dei modi per eliminare la piaga del caporalato – risponde ancora Fabio Ciconte –, secondo me la soluzione non può verte su una certificazione etica. Intendiamoci, con *Terra!* abbiamo promosso bellissime esperienze di produzione di generi alimentari "caporalato-free". Tuttavia, in linea generale, si dovrebbe applicare a questo aspetto quanto già vale per la commestibilità di un prodotto. Mi spiego: quando dei barattoli di sugo vengono disposti sugli scaffali di un supermercato, non occorre aggiungere una speciale etichetta indicante che questi prodotti sono commestibili; lo diamo per scontato. Analogamente, dovrebbe risultare ovvio che le merci poste in vendita non siano state confezionate mediante uno sfruttamento illegale di lavoratrici e lavoratori. Occorre una vasta campagna d'azione, a livello politico, sociale e anche giornalistico perché si diffonda la consapevolezza di un fenomeno diffuso un po' ovunque, dal Trentino alla Sicilia; il caporalato, però, va debellato totalmente, con gli strumenti della legge e gli interventi delle forze di polizia: non avrebbe senso, facendo la spesa, dover privilegiare dei cibi con speciali certificazioni etiche e legali, come se gli altri potessero essere stati prodotti in qualsiasi modo».

Le ricerche della Bocconi

Sandro Castaldo, ordinario di Trade Marketing all'Università Bocconi, ritiene invece che non si debba addossare la responsabilità del fenomeno del caporalato alle aziende della grande distribuzione alimentare: «Ci potranno anche essere delle eccezioni, in senso negativo, ma in generale la grande distribuzione svolge l'attività che le compete, di compravendita dei prodotti, dando ad essi degli sbocchi sul mercato: conosco piuttosto bene le procedure di una serie di aziende che si comportano con grande serietà, offrendo anzi un importante supporto al mondo dell'agricoltura. Credo semmai che si debba focalizzare l'attenzione su quest'ultimo. Intendiamoci, non intendo riversare sui produttori la responsabilità morale e penale del caporalato. Però si deve prender atto di una frequente difficoltà a livello strategico, di una difficoltà a operare una differenziazione dei prodotti. "Differenziazione", qui, non va inteso come un sinonimo di "diversificazione": non si tratta tanto di ampliare la gamma dei prodotti, quanto di qualificarli, di renderli immediatamente distinguibili da alimenti dello stesso genere commercializzati da altre aziende».

Secondo Sandro Castaldo, «mentre in altri settori merceologici si è affermato un approccio *branding*, finalizzato a valorizzare i prodotti di marca, in una parte notevole dell'agricoltura italiana è finora prevalsa la *commodity*: ci si limita a offrire prodotti di medio livello, in grandi quantità, lasciando che a esercitare un'attrattiva sui consumatori siano soprattutto i prezzi contenuti. Ci sono naturalmente anche esempi di segno contrario, con aziende che hanno puntato su un incremento della qualità, ricorrendo ad agronomi e impegnandosi anche nella comunicazione per conferire una nota distintiva ai loro prodotti. Questo ha consentito di sviluppare – come è giusto che sia – una differenziazione nella percezione dei clienti e ha legittimato una politica di *premium price*, di vendita dei propri prodotti a un prezzo più elevato rispetto a quelli della concorrenza».

Per chiarire questo concetto, si possono portare un paio di esempi da altri ambiti: «Di per sé, nell'edilizia, la sabbia è una *commodity*; però c'è chi ha saputo produrre differenti qualità di sabbia, miglio-

Chi è **Università** **Bocconi** **e marketing**



PROFESSORE ORDINARIO

Nato nel 1965, Sandro Castaldo si è laureato e ha conseguito il dottorato di ricerca in Economia aziendale presso l'Università Bocconi di Milano; attualmente è professore ordinario del dipartimento di Marketing dello stesso ateneo, nonché presidente della Sima, Società Italiana di Management. Nelle sue ricerche, ha approfondito i temi della fiducia nelle relazioni di mercato, dei rapporti tra produttori e distributori, dell'analisi del comportamento dei consumatori e delle modalità di acquisto. Tra le sue pubblicazioni, ricordiamo i volumi di taglio didattico «*Go to market*» (il Mulino, 2010) e «*Marketing*» (con Monica Grosso, Egea, seconda edizione, 2016).

L'intervista

Uniamo le forze per i diritti di tutti

Francesco Pugliese (Conad). «Accorciamo la filiera comperando direttamente da consorzi d'impresе agricole: ci garantisce qualità e legalità»



Un reparto di ortofrutta in un punto vendita Conad. Francesco Pugliese spiega che Conad ha rapporti stabili negli anni con gli stessi fornitori: garanzia di qualità e trasparenza

Personalmente, acquisendo Auchan, ho trovato ritardi di almeno 45 giorni nel pagamento ai fornitori rispetto ai tempi prescritti. Me la sono presa con chi accettava quelle condizioni, perché danneggiava me, che pagavo correttamente. Industria e distribuzione, quasi tutti, abbiamo firmato un accordo il 24 novembre che ci impegna su questi fronti, integrando la direttiva europea e l'art. 62 della legge del 2012. Abbiamo aperto un tavolo con i produttori, aspettiamo il legislatore sul caporalato».

Se ne uscirà mai?

«Contro il lavoro da schiavi occorre specializzare la manodopera. La raccolta del pomodoro può essere a mano come al Sud o meccanizzata come al Nord. Chi opera nei vigneti è sempre specializzato ed è inquadrato anche se è un migrante. Tutto ciò che va nella direzione della meccanizzazione e della specializzazione comporta maggior legalità e maggior economicità».

Quale ruolo può avere il consumatore?

«Deve sapere che quando l'insalata costa troppo poco c'è qualcuno che ci sta rimettendo. Siamo tutti d'accordo che non bisogna sfruttare l'uomo, ma quando dobbiamo mettere mano al portafoglio, scegliamo il prezzo più basso».

Come funziona l'asta al doppio ribasso?

«Chiamo i fornitori e do un prezzo base per una certa quantità di prodotto. Si fa una prima tornata di ribasso e alla fine si ottiene un prezzo. A questo punto si restringe la rosa ai produttori più vicini alla quota e si fa un secondo giro di ribasso. Se sono un fornitore e già di partenza il prezzo d'asta è insostenibile, perché partecipo, sapendo che peggiorerà ulteriormente?».

Forse perché poi mi tagliano fuori. Conad cosa fa?

«Dichiaro la qualità che vogliamo e la quantità, poi scegliamo il prezzo migliore. Abbiamo rapporti stabili con i fornitori, che proseguono per molti anni, in media otto. È l'unico modo per garantire qualità e trasparenza al consumatore. È un discorso complessivo di comunità».

Cioè se sono il solo a rifiutare certe condizioni mi strozzano, se siamo in tanti, no.

«Diciamo che mentre i cattivi sono bravi ad allearsi, i "buoni" non ci riescono. Ci dicono che siamo più cari di altri, ma noi vogliamo crescere legalmente, con fornitori pagati equamente. I nostri fornitori sono al 90% italiani - restano fuori i prodotti esotici - e certifichiamo la filiera. La sostenibilità sociale come quella ambientale hanno un costo, dobbiamo esserne consapevoli tutti. Altrimenti vincono le catene di produzione non chiare».

Il prodotto più a rischio?

«Tanti. Gli agrumi. Ma forse il pomodoro più di tutti, perché ha una filiera lunga e frammentata, a ogni passaggio il costo aumenta. Accorciamo la filiera comperando direttamente da consorzi d'impresе agricole: ci garantisce qualità e legalità. Conad nasce 60 anni fa da dettaglianti e continua a essere molto capillare sul territorio. La selezione è fatta da chi sui territori vive, così si riescono ad avere informazioni rilevanti da tutti i punti di vista, compreso quello etico. La grande distribuzione tradizionale si muove in modo diverso e può essere più difficile il controllo. Ricordo quando anni fa gli allevatori andarono in piazza sul prezzo troppo basso per il latte alla stalla. Scoprii che a noi le multinazionali del latte dicevano che aumentavano il prezzo perché la stalla costava, e ai produttori che non potevano pagarli di più perché la grande distribuzione bloccava il prezzo... Uscii con una pagina sui quotidiani che diceva: "Il latte si fa mungendo la vacca non gli allevatori"... Uscì un pandemonio».

Sostenibilità economica, sociale e ambientale vanno insieme. Se è così, quale è il ruolo del consumatore, oltre alla questione dei prezzi?

«La grande distribuzione chiede ai produttori i calibri maggiori per frutta e verdura, perché sono quelli che il consumatore vuole. Quindi, gran parte della produzione dell'albero non è venduta come prodotto fresco, ma va all'industria di trasformazione che lo paga come materia prima, secondo i prezzi della Borsa mondiale agroalimentare, che sono più bassi. Così il costo medio della pianta è troppo alto, ma questo non lo dice nessuno. Come consumatori siamo abituati male. Abbiamo condotto una ricerca sulle mele nelle scuole primarie. In Italia produciamo un centinaio di varietà. I bambini conoscono due tipi di mela: quella gialla e quella rossa».

Susanna Pesenti

Chi è Alleanza strategica in Europa

**COOPERATIVE**

Francesco Pugliese è amministratore delegato di Conad, la maggiore organizzazione di imprenditori dettaglianti indipendenti associati in cooperativa. È membro del board di AgeCore, l'alleanza strategica tra i sei maggiori gruppi del retail europeo: Conad (Italia), Eroski (Spagna), Intermarché (Francia), Edeka (Germania), Colruyt (Belgio) e Coop Suisse (Svizzera). È presidente di GS1 Italy, l'associazione che riunisce 35 mila imprese di beni di largo consumo con l'obiettivo di facilitare la collaborazione tra aziende nel segno dell'innovazione e dell'efficienza e fa parte del comitato esecutivo di Adm - Associazione distribuzione moderna. Nato in Puglia nel 1959, vive a Parma, è sposato e ha tre figli.

Le relazioni con i nostri fornitori sono basate da sempre sull'esclusione di manodopera minorile o illegale o messa in condizioni di sfruttamento. Facciamo anche controlli sul campo».

Funzionano?

«Da ragazzo in campagna ho lavorato per la vendemmia. Quando arrivavano i controlli, il caporale chiamava e dovevamo scomparire nei campi. Immagino ora si siano evoluti: dai fischii ai droni, magari. Pur facendo da 15 anni selezione adeguata dei fornitori, mi capita la stranezza di pagare tutti gli anni delle penali su aspetti qualitativi, ma non ho mai beccato un fornitore con le mani nel sacco rispetto alle condizioni della manodopera. Voglio dire che noi i controlli li facciamo, ma l'impegno vero deve essere dello Stato, che deve recuperare il controllo del territorio. Il caporalato è molto peggio di 40 anni fa, è intrecciato con settori della malavita organizzata e riguarda tutto il territorio nazionale. Gli invisibili devono diventare visibili. Le baracche di quelli che fanno la transumanza dei raccolti da sud a nord, le vedono tutti...».

Ma la Gdo, la grande distribuzione organizzata, non può chiamarsi fuori.

«Molto dev'essere fatto in ordine alla trasparenza nelle trattative commerciali per garantire equità».

S

e al supermercato il prezzo è troppo basso, dobbiamo chiederci se sopra non c'è il sangue di qualcuno». Così Francesco Pugliese, Ad di Conad, consor-

zio di dettaglianti nato nel 1962, oggi primo in Italia con 14,3 miliardi di fatturato e una quota di mercato del 13,3%. Tarantino di nascita, cattolico dichiarato, si è più volte pronunciato sul caporalato. Nel monitoraggio annuale Oxfam per la campagna «Al giusto prezzo», sul comportamento della grande distribuzione rispetto a legalità del lavoro e diritti umani nella filiera agricola, Conad nel 2019 era terza (dopo Coop e Esselunga) migliorando del 25% rispetto al 2018, in particolare su tutela lavoratori agricoli (+25%) e difesa piccoli produttori (+21%).

Che cosa pensa delle aste al doppio ribasso?

«Noi non abbiamo mai fatto aste al doppio ribasso».

L'intervista

Etica e profitto non sono nemici ecco la ricetta per farli coesistere

Francesco Franzese. «In azienda abbiamo la certificazione FootPrint, che attesta il rispetto dei diritti dei lavoratori su tutta la filiera e presto avremo un codice QR che permette di ricostruire ogni singolo passaggio dal campo alla tavola»

A

gli agricoltori pratica un giusto prezzo concordato, ma chiede il rispetto di un codice etico che prevede la raccolta meccanizzata dei

pomodori per contrastare il caporalato. La Fiammante, marchio di punta di Icab Spa, azienda conserviera di Buccino, in provincia di Salerno, 350 dipendenti da luglio a ottobre, 55 in inverno, è anche ecosostenibile: porta avanti la lotta integrata e le coltivazioni biodinamiche o biologiche, ha scelto l'irrigazione a goccia e, in collaborazione con il Cnr di Napoli, sta sperimentando varietà che richiedono minori quantità di acqua.

«Abbiamo la certificazione FootPrint, che attesta il rispetto dei diritti dei lavoratori su tutta la filiera - dice con orgoglio il ceo Francesco Franzese - e presto avremo anche My Story, una blockchain che attraverso un codice QR permette di ricostruire ogni singolo passaggio dal campo alla tavola».

Dal 2005 a oggi La Fiammante è passata da 3,5 milioni di fatturato a 22 nel 2019 senza sfruttamento di manodopera. Vuol dire che etica e profitto possono coesistere.

«Sì che si può. Ci riesco perché ho a che fare direttamente con l'agricoltore, al quale chiedo il rispetto di certe regole. La maggior parte delle aziende, invece, passa attraverso cooperative o organizzazioni di produttori che comprano dall'agricoltore a un prezzo e rivendono all'industria a un prezzo maggiorato: lucrano non solo sull'industria, ma anche sul produttore agricolo e, spesso, anche sul lavoro, perché sono loro stessi a fornire la manodopera per la raccolta. Ovviamente, se c'è un intermediario, l'industria non può imporre determinate regole».

La Fiammante paga la materia prima fino al 40% in più. Come ci riesce?

«Noi chiediamo agli agricoltori che il prodotto rispetti determinate caratteristiche. Avendo una materia prima selezionata, riusciamo a recuperare marginalità durante la vendita. Per esempio, chiediamo di eliminare i corpi estranei, in particolare la terra, che altrimenti andrebbe conferita in discarica con i relativi costi: già questo ci consente un risparmio. Poi lavoriamo su varietà di pomodori ad alta performance, che riescono a rispettare certi standard di colore e integrità e hanno un'elevata concentrazione di zuccheri, ottenendo un prodotto trasformato migliore. E facciamo anche un cronoprogramma, in modo da avere sempre lo stabilimento in attività, a pieno regime per tutti i 95 giorni di produzione, cioè da luglio sino a ottobre».

Un lavoro molto complesso, quindi...

«Un insieme di tante attenzioni che ci permettono non solo di stare in piedi, ma di avere indici finanziari più alti della media del settore. Prima l'agricoltura era più alla buona, oggi noi cerchiamo di fare agricoltura *tailor made*. In questo periodo, per

Una delle sale di lavorazione dei pomodori nell'azienda conserviera «La Fiammante» a Buccino, in provincia di Salerno: 350 dipendenti in estate



Chi è

Un leader del Made in Italy nel mondo



«LA FIAMMANTE»
Francesco Franzese, nato a Napoli nel 1979, nel 2005 ha rilevato, a seguito di un riassetto societario, la società di famiglia Icab Spa e il marchio La Fiammante puntando su qualità ed etica per dare il giusto compenso a tutti gli attori della filiera agricola. Grazie a questo modello nel 2016 e nel 2017 la sua azienda ha vinto il premio «Eccellenza dell'Anno - Le Fonti Awards» come «leader ed eccellenza del made in Italy nel mondo, esempio concreto della possibilità di fare filiera in Italia creando un circolo virtuoso».

LA DENUNCIA
Franzese ha anche denunciato le aste a doppio ribasso organizzate dalla grande distribuzione organizzata, riuscendo a far approdare il problema in Parlamento, che sta ora discutendo una legge in materia.

esempio, stiamo già facendo le analisi sui campi dove planteremo i pomodori, in modo da scegliere le varietà più adatte ad ogni specifico terreno. Dove c'è un alto contenuto di potassio, che conferisce un rosso brillante al pomodoro, planterò una varietà da pelato: restando intero, deve essere bello anche da vedere. In più, applichiamo i principi della coltura a rotazione: piantiamo i pomodori sullo stesso terreno solo ogni tre anni, per evitare che la terra si stanchi e abbia rese più basse».

Per il pomodoro San Marzano Dop, però, anche voi ricorrete alla raccolta a mano, come richiede il disciplinare di produzione.

«Sì, ma siccome il San Marzano ha un prezzo di mercato quattro volte più alto rispetto a un pomodoro normale, si riesce a pagare di più anche la manodopera, che generalmente è italiana, perché serve competenza. Il problema non è la raccolta manuale in sé, ma appunto il prezzo del pomodoro, che è troppo basso».

Il prezzo è condizionato anche dalla grande distribuzione. Lei nel 2017 ha presentato un esposto contro le aste a doppio ribasso. Come funziona questo meccanismo?

«È una pratica sleale per acquistare materie prime

a prezzi bassissimi. In pratica, diverse catene si mettono insieme creando un gruppo di acquisto per volumi altissimi di materia prima. I produttori vengono invitati a fare la loro offerta: il prezzo più basso diventa la base di un'asta online che si tiene dopo otto giorni. A quel punto, i partecipanti hanno due minuti per proporre un ribasso, poi scattano altri due minuti per permettere un ulteriore ribasso. Siamo a livello di gioco d'azzardo, e spesso si finisce per vendere a un prezzo inferiore a quello di costo. Ma c'è di peggio: il prezzo finale diventa il prezzo di riferimento del mercato, quindi condiziona anche chi all'asta non partecipa».

Dopo la sua denuncia queste aste al ribasso si praticano ancora?

«Dopo il mio esposto nel 2017, in Italia sono state bloccate. C'è una legge passata alla Camera, ora ferma in Senato, che dovrebbe vietare questa pratica che va a fare pressione sull'industria, che poi fa pressione sul produttore agricolo, che scarica tutto sul bracciante. All'estero, però, queste aste ci sono ancora. Se si vuole un mercato equo, è necessario che prenda provvedimenti anche l'Unione europea».

Lucia Ferrajoli

L'intervista

Ora si deve spingere sulla prevenzione

Maurizio Martina. Parla il padre della legge 199, la normativa anticaporalato: «L'illegalità tiene insieme complicità consapevole e disperazione dei subalterni»



Il caporalato colpisce soprattutto il Sud (Puglia, Campania, Calabria, Sicilia, Lazio) ma il Nord non è indenne: Langhe, alcune zone romagnole, Veneto, Bassa lombarda

Chi è Politica agricoltura scrittore



DA BERGAMO A ROMA
Maurizio Martina è nato a Calcinato il 9 Settembre 1978 ed è cresciuto a Mornico al Serio. Dopo la maturità tecnica agraria si è laureato in Scienze politiche e delle relazioni internazionali. Consigliere regionale e segretario del Pd lombardo (2010-13), è designato Sottosegretario alle politiche agricole del Governo Letta. Dal 2014 al 2018 è ministro delle Politiche agricole, alimentari e forestali anche con delega Expo Milano 2015 prima del governo Renzi e poi del governo Gentiloni. Sal 2017 prima vicesegretario e poi segretario nazionale del Partito Democratico. Ha scritto per Mondadori due libri: «Dalla Terra all'Italia» (2017) e nel 2020 «Cibo Sovrano» (2020). Deputato, è nella Commissione Agricoltura della Camera.

preoccupazione che il nuovo reato potesse essere contestato anche a situazioni che illegali non erano. Sei anni dopo i numeri ci dicono che la "199" funziona. Solo l'anno scorso quasi 300 persone sono state denunciate e in questi giorni il quotidiano *Avvenire* citava il dato di 260 inchieste avviate da 99 Procure sullo sfruttamento dei lavoratori dopo l'approvazione della legge, e di queste 15 hanno riguardato lavoratori italiani».

La pericolosità del caporalato deriva dall'essere una forma economica ibrida.

«Una frontiera magmatica che si muove in maniera veloce, nascondendosi nelle filiere organizzate della produzione. È molto insidiosa e si avvale dell'attività di cooperative spurie, che producono un danno pesantissimo alle tante cooperative che invece agiscono in modo legale. La sua forza è nella dispersione di valore della filiera agroalimentare, dove al produttore spesso restano pochi euro rispetto al costo finale del prodotto: le stime per alcune filiere in Italia rivelano, infatti, che su 100 euro di costo al consumatore, cioè allo scaffale, il produttore ne intasca due. A questi livelli bassi della catena il caporalato lucra sui costi».

Piaga atavica del Sud?

«Particolarmente al Mezzogiorno, ma non in modo esclusivo. Le aree d'insediamento critico e diffuso sono Puglia, Campania, Calabria, Sicilia, ma anche il Lazio, in particolare nella provincia di Latina. Il fenomeno, però, è presente anche al Nord come dimostrano alcune indagini della magistratura: Langhe, alcune zone romagnole, Veneto, Bassa lombarda. Ormai questa piaga riguarda l'intero Paese, pur essendo radicata in modo specifico nei territori dove sono insediate la stagionalità dei raccolti e una certa tipologia di agricoltura».

Intanto dall'agricoltura si passa pure ad altro.

«Il caporalato è presente anche nell'edilizia, ma a farla da padrone (un termine mai così appropriato) è l'agricoltura. C'è un motivo fisiologico: la gran parte delle persone impiegate nell'agricoltura lavora tra i 101 e i 150 giorni l'anno. Ne consegue che lo sfruttamento di manodopera diventa pervasivo là dove ci sono picchi di produzione ed è la stagionalità a dare il ritmo: i braccianti vengono arruolati solo quando c'è bisogno e per il tempo in cui servono».

Italiani o immigrati, o tutti e due?

«Le ultime statistiche riferiscono che nella rete finiscono in modo assolutamente omogeneo tutti i lavoratori, italiani compresi. C'è comunque un'articolazione che riflette la composizione etnica: delle 900 mila persone che nel 2018 lavoravano nei campi, l'82% era italiano, l'11% extra Unione europea e il 6,5% della Ue, in particolare dall'Est Europa».

Una guerra fra poveri?

«Temo ci sia anche questo, nel senso che il caporalato è una realtà poliedrica. Da un lato c'è la brutalità della criminalità organizzata e di forze economiche che sfruttano al massimo, senza preoccuparsi minimamente della dignità della persona. Dall'altro, vittime di un meccanismo perverso, ci sono sventurati che per sopravvivere devono lucrare su altri poveri. L'illegalità tiene insieme una complicità consapevole e perseguita e uno status subalterno, obbligato dalla disperazione».

E le mafie che ruolo giocano?

«L'intreccio con la criminalità organizzata è molto stretto e, soprattutto al Sud, evidente in alcune zone. Il caporalato presuppone una solida organizzazione alle spalle, perché bisogna provvedere ad esempio ai trasporti e alla gestione degli alloggi. L'area grigia, quella più difficile da far emergere riguarda le società che intermediano: qui ci sono le frontiere più delicate per combattere il fenomeno».

Tipica piaga italiana?

«Purtroppo siamo tristemente noti, ma si tratta di una devianza che ha messo piede anche altrove in Europa: Francia, Spagna, Paesi dell'Est. In questo periodo una sessione dell'Europarlamento è stata dedicata a questi problemi e ne è uscito un quadro allarmante».

Cosa manca alla legge?

«Quel che manca ancora è una parte più forte relativa alla prevenzione. La legge ha consentito il dispiegarsi virtuoso delle azioni repressive, ma non basta. C'è un deficit di prevenzione e su questo terreno bisogna lavorare ancora molto».

Franco Cattaneo

S

iamo nel 2015, i giorni di Expo a Milano. Il 13 luglio in un vigneto di Andria, in Puglia, muore per infarto Paola Clemente, 49 anni, mamma di tre figli e bracciante sfruttata. Era della provincia di Taranto e veniva portata da caporali italiani nei vigneti di imprenditori italiani. In piedi, sotto il sole per 12 ore e più, per un salario della paura e della vergogna: 27 euro al giorno. Paola è l'ennesima vittima di una piaga made in Italy, esplose il caso a livello nazionale. «Il caporalato – disse a caldo in quel frangente Maurizio Martina, allora ministro delle Politiche agricole – va combattuto come la mafia e da adesso in poi serve inasprire urgentemente le pene e tutta l'attività repressiva». Il deputato bergamasco del Pd è il padre della legge 199, la normativa anticaporalato varata l'anno successivo, nel 2016, d'intesa con il Guardasigilli Andrea Orlando, secondo firmatario del dispositivo,

che per la prima volta ha aggredito in modo strutturale, già nel suo formarsi, la catena del lavoro illegale.

Onorevole Martina, rivediamo l'impianto concettuale della legge.

«È stato un duro lavoro svolto con le forze dell'ordine e con la magistratura, e utilizzando i riferimenti dell'Organizzazione internazionale del lavoro. È stato riscritto l'articolo 603 del Codice penale, con la novità del 603 bis che introduce una forma più stringente d'intermediazione illecita di manodopera e di sfruttamento del lavoro. Con questa fattispecie si punisce anche l'impresa che utilizza l'intermediazione illegale e non solo l'intermediario. Sono poi previsti l'arresto in flagranza e la possibilità del controllo giudiziale delle aziende segnalate. L'idea centrale è stata quella di chiarire con più forza gli indici che identificano la condizione di sfruttamento: il reclutamento di manodopera, la condizioni di lavoro e di vita, e soprattutto lo stato di vulnerabilità e di bisogno della persona sfruttata. Oggi è una legge riconosciuta da tutti come fondamentale».

Lei aveva parlato di battaglia vera e propria.

«All'inizio non tutto il mondo agricolo aveva capito l'importanza di questo atto legislativo, alcuni hanno anche cercato di ostacolarci. Abbiamo vissuto momenti difficili. Certi ambienti avevano l'infondata

L'intervista

Diamo un nome a chi nome non ha

Caterina Boca. «I braccianti si spostano, invisibili, seguendo la stagionalità circolare. Le leggi non bastano, bisogna investire in formazione sul consumatore»



Un'operazione della polizia contro il caporalato in Puglia. Quando finisce un raccolto i braccianti si spostano su un altro terreno, migrazione interna di cui nessuno si accorge

è migliore della prima. L'agricoltura italiana è un sistema perfetto di stagionalità circolare. Quando finisce un raccolto i braccianti si spostano su un altro terreno, migrazione interna di cui nessuno si accorge, ma che ci permette di mangiare. È un vantaggio per la tavola e un enorme dramma per i lavoratori, che diventano invisibili e ogni volta ricominciano daccapo».

E voi che fate?

«Cerchiamo di tracciarli, dare un nome, mettere insieme pezzi delle loro storie. Se hai un nome e una storia almeno hai dignità, anche se pochi soldi in tasca. Durante la pandemia per loro è tutto più difficile, sfruttamento costante e senza protezione. Nessuno aveva mascherine, nessun distanziamento, nessuna sicurezza. Ci siamo preoccupati per un'eventuale contaminazione della verdura e della frutta, ma non per la salute delle donne e degli uomini che la raccoglievano».

Oggi è ancora così?

«Peggio: nelle serre, vista la stagione, tutto si complica».

E i caporali?

«Si sono specializzati, offrono servizi, suppliscono a quello che lo Stato non fa. Vuole un esempio? I centri per l'impiego. Non funzionano e il caporale li sostituisce con l'intermediazione tra padrone e lavoratore».

Si è molto parlato degli italiani che hanno sostituito i braccianti stranieri nei campi...

«Propaganda e retorica. È accaduto, ma poco. Noi continuiamo a registrare numeri altissimi di stranieri».

Chi sono?

«Nazionalità di tutto il mondo. Anche comunitari, bulgari e romeni, soprattutto donne, braccianti specializzati per la raccolta di prodotti delicati, come i grappoli d'uva. Ma oggi, visto che è saltato il vecchio sistema dei flussi stagionali, la situazione è più drammatica e lo sfruttamento maggiore».

Le leggi di contrasto funzionano?

«Sono stati fatti passi in avanti importanti. Intanto le sanzioni si sono estese ai datori di lavoro. Perché se esiste un caporale deve esserci un padrone che richiede manodopera. La legge sanziona la filiera. Ma approccio repressivo e pene più severe non bastano. Va scardinato il sistema economico dietro allo sfruttamento e aumentata la consapevolezza culturale degli italiani. Nella legge si parla di rete agricola di qualità, ma sono pochissime le aziende iscritte. La burocrazia allontana anche chi ha buone intenzioni. Occorre investire in informazione. Se comper le zucchine a 90 centesimi qualcosa non va. Ma nessuno si convince».

Il punto è fondamentale: pagare tutti di più o aumentare gli incentivi da parte dello Stato. È così?

«Esattamente, accanto a misure repressive più efficaci. Non è facile convincere le persone a denunciare. Perdonano il posto, non hanno tutele e poi i processi impiegano 3-4 anni per arrivare a sentenza, se va bene. Chi denuncia è un lavoratore stagionale che nel frattempo si è spostato decine di volte e i fascicoli finiscono dimenticati nei cassetti delle procure. Bisogna trovare soluzioni per una più efficace repressione del fenomeno e insieme occorre chiedere al consumatore di diventare un alleato nella lotta allo sfruttamento».

Come?

«Cambiando il sistema del commercio. Ci sono già strumenti efficaci, come i Gas (Gruppi di acquisto solidali), le rivendite a Km 0. Più difficile spezzare i meccanismi della grande distribuzione, anche se qualcuno si è accorto che un sistema più equo non mette in crisi i bilanci. Il problema sono i discount, che ribassano oltre misura, ma sono gli stessi dove poi i braccianti sfruttati fanno la spesa perché altro non si possono permettere. Infine, la polverizzazione di punti di vendita non aiuta, così come l'eccessiva concentrazione».

Ma il problema principale è culturale?

«Sì, e poi, ripeto, mancano l'informazione e il coordinamento politico. Negli ultimi mesi sono stati fatti passi avanti. C'è un tavolo nazionale con le Regioni e i ministeri dell'Interno e del Lavoro. È stato preparato un piano triennale di contrasto e di sensibilizzazione con spunti interessanti. Molti fondi europei per l'immigrazione e l'integrazione sono stati utilizzati per sostenere progetti contro lo sfruttamento lavorativo e il caporalato. Si sta cercando di creare un sistema nazionale di tutela. Ma si lavora poco in rete e così ogni regione e ogni ministero procede senza coordinamento. Bisognerebbe inoltre favorire reti tra gli imprenditori agricoli soprattutto piccoli e medi, in modo che possano avere maggior potere contrattuale sui prezzi di fronte ai ribassi della grande distribuzione».

Alberto Bobbio

Chi è Politiche migratorie e Caritas



AVVOCATO
Caterina Boca, avvocato, coordina per Caritas Italiana il «Progetto Presidio» ed è consulente legale dell'Ufficio politiche migratorie e Protezione internazionale di Caritas italiana. Iscritta all'albo degli avvocati del Foro di Roma dal 2003, si occupa di diritto delle migrazioni, diritto del lavoro, di famiglia e diritto minorile. Ha partecipato alla stesura di normative italiane e regionali nell'ambito del diritto delle migrazioni. Docente dal 2010 presso la Pontificia Università Urbaniana è titolare del corso «Tutela internazionale dei diritti dei rifugiati, dei migranti e dei profughi». Rappresenta Caritas italiana al tavolo nazionale del governo contro lo sfruttamento lavorativo e il caporalato.

S

io occupo degli invisibili che lavorano chini sui campi, chi non ha identità ed è costretto al lavoro indecente, braccia governate dai caporali. Lei è un avvocato, capo del Progetto

Presidio di Caritas italiana. Si chiama Caterina Boca spiega: «In sei anni di Progetto abbiamo visto persone sfruttate di 47 nazionalità, il 60% senza contratto, il 71% retribuito a giornata, il 10% a ore, il 9% a cottimo».

Lei avvocato come li definirebbe?

«Vite sottocosto. Sottocosto in tutti i sensi. Sottocosto per noi che compriamo pomodori a 90 centesimi e sottocosto per loro: la loro non è vita, ma solo muoversi scombinato e faticoso di braccia senza prospettiva».

Voi che cosa fate?

«Banalmente li aiutiamo. Diamo un nome, compiliamo un data-base e così riusciamo a capire come si

muovono sul territorio inseguendo la stagionalità della verdura e della frutta, gli raccontiamo che hanno diritti, compreso quello alla salute, che non considerano perché perderebbero il lavoro, ed è una cosa indecente. E se accettano li seguiamo come consulenti legali quando non ce la fanno più e decidono di denunciare padroni e caporali».

La pandemia li ha ancor di più devastati?

«In realtà paradossalmente ha riportato all'attenzione generale un fenomeno finito nell'oblio. Se abbiamo potuto avere verdura e frutta fresca lo dobbiamo pure ai braccianti. Insomma ci siamo accorti di loro e se ne è accorto anche il governo che ha inserito procedure speciali di regolarizzazioni, meglio definite come di emersione, nel Decreto Rilancio».

E come è andata?

«Male. L'emersione dallo sfruttamento con la possibilità della regolarizzazione è stata utilizzata per quasi due terzi dalle badanti e dai lavoratori domestici. In agricoltura notiamo un sostanziale fallimento».

Eppure la ministra Teresa Bellanova si era battuta come un leone perché si facesse...

«Non ho dubbi sulle sue buone intenzioni. Ricordo che alla conferenza stampa si commosse. Oggi siamo tornati all'oblio. E la seconda ondata di pandemia non

IL SOGNO ADESSO È REALTÀ

Camerun. Studente d'Ingegneria a Torino va in Puglia e fa il bracciante. Qui organizza il primo sciopero autonomo che sprona la politica italiana a cambiare la legge. Ha organizzato una rete che controlla tutta la filiera

2 febbraio '17
Yvan riceve
l'onorificenza
di Cavaliere
dell'Ordine
al merito della
Repubblica
italiana
da Sergio
Mattarella



gliere cinque quintali ogni ora, cinque chili al minuto. E dormire? Su materassi, gli stessi su cui hanno dormito generazioni di braccianti, il tuo lo compri a 5 euro e il venditore alla fine di ogni stagione li ammuccia in un garage per rivenderli l'anno dopo.

Conosce i caporali che provvedono al reclutamento ma non solo, visto che sei obbligato, dall'assenza di alternative, a comprare da loro un panino a 3,50 euro, una delle tante tasse imposte. Fine giornata, rientro in pulmino e doccia: 5 docce per 500 uomini. Un giorno la tensione monta, il proprietario italiano della coltivazione chiede di cambiare metodo di raccolta, più accurato e quindi meno remunerativo. I braccianti fanno due conti e scoprono che un caporale, solo per far lavorare gli altri, alla sera porta a casa tremila euro netti. L'indomani i braccianti, guidati da Yvan, chiedono un aumento.

Alla risposta negativa, scatta la protesta, viene organizzato un blocco stradale e prende forma uno sciopero. Yvan e gli altri non lo sanno ancora, ma stanno scrivendo la Storia. È il primo grande sciopero autonomo di braccianti stranieri in Italia. Picchetti, scontri, pestaggi ma alla fine il mondo si accorge di loro. Arrivano i giornalisti e le televisioni, i sindacati fanno sentire il loro appoggio. Grazie a quello sciopero, pochi giorni dopo, il 15 settembre 2011 viene introdotto nell'ordinamento giuridico italiano il reato di caporalato (intermediazione illecita di manodopera).

Ad agosto Yvan è già tornato alla Casa dello studente di Grugliasco, lo chiamano da tutta Italia per esprimergli solidarietà. Subito dopo lo sciopero di Nardò Yvan entra nel sindacato Flai Cgil Puglia, dove resterà fino a dicembre 2015. Nel marzo 2013 si laurea in Ingegneria delle telecomunicazioni al Politecnico.

È autore di due libri (*Ama il tuo sogno*, e, insieme al sociologo Leonardo Palmisano, *Ghetto Italia* - entrambi per Fandango). Giovedì 2 febbraio 2017 è stato insignito dell'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine al merito della Repubblica italiana, conferita *motu proprio* dal Presidente Sergio Mattarella.

E adesso, Yvan, che cosa resta da fare?

«Resta moltissimo da fare», ci risponde con il suo italiano perfetto. «Soprattutto perché alle istituzioni manca ancora il coraggio di affrontare il problema in maniera complessiva. Si continua ad agire sugli effetti e non sulle cause. Prendersela con i singoli caporali non basta. È il modello economico che va messo in discussione, un modello ancora troppo appiattito sulla grande distribuzione e sulle multinazionali. È tutta la filiera agroalimentare che va ridiscussa».

«Acquistare è un atto politico»

Anche i cittadini consumatori hanno delle responsabilità, se non delle colpe, quando vanno a fare la spesa e non si insospettiscono di fronte a certi prezzi palesemente troppo bassi? «Sì, ma non possiamo criminalizzarli per questo. Perché il consumatore deve essere messo in condizione di poter fare un acquisto ragionato, solidale. Se non ha alternative, se non sa dove trovare i prodotti rispettosi dei diritti dei lavoratori, anche lui è impotente. Questo è un versante altrettanto importante della riforma: il consumatore deve essere messo in grado di compiere un atto politico, quando acquista».

È per questo che è nato No-Cap? «Sì. Anno dopo anno la rete No-Cap è cresciuta e nel 2017 si è trasformata in una vera e propria associazione che fornisce aiuto e strumenti a chi viene sfruttato, e insieme aiuto e strumenti a chi deve comprare. Siamo partiti dall'alto, chiedendo ai supermercati se fossero disposti ad accettare sui loro scaffali dei prezzi compatibili con i diritti dei lavoratori. In questo modo l'agricoltore non ha più alibi. Ormai da un anno riusciamo a mantenere questo controllo».

E come vi comportate con le aziende produttrici? «Le convinciamo ad assumere lavoratori che portiamo noi, cioè i braccianti che andiamo a prendere nei ghetti, quelli sfruttati; li assumiamo noi, con contratti regolari. In questo modo No-Cap riesce a dare lavoro a chi è privato di ogni diritto e, contemporaneamente, a svuotare il serbatoio infinito dei caporali, cui loro attingono continuamente perché la massa dei disperati che si offre non diminuirà mai, se non cambiamo il sistema. Parliamo di 450 mila sfruttati in Italia nell'agricoltura. L'azienda da cui noi compriamo deve assumere una quota di personale (5/10/20/40 unità) che proviene dai ghetti, quote che dipendono dai volumi di mercato prodotti. In questo modo ciascuno fa la sua parte. Ma non è finita. Noi ci preoccupiamo anche del trasporto e dell'alloggio. Sono i nostri pullman che portano i braccianti al lavoro la mattina e li vanno a prendere la sera. Ed è ovvio che non possiamo far dormire i regolari nelle baraccopoli insieme agli irregolari, per cui insieme alla Caritas abbiamo realizzato anche delle strutture di accoglienza».

Sul sito dell'associazione (www.nocap.it) c'è la mappa dei punti vendita dove si possono acquistare i prodotti capo-free.

Marco Dell'Oro

Questa è una storia vera, anche se vi potrà sembrare finta, tanto è bella. È un sogno diventato realtà, è il sogno di un ragazzo africano che ha tanto da insegnare, anche a noi italiani. Ve la raccontiamo qui, nell'ultima pagina, perché contiene tutto quello che abbiamo scritto in quelle precedenti, in queste due settimane. Non è proprio un lieto fine, ma ci siamo molto vicini.

Yvan Sagnet nasce a Douala in Camerun il 4 aprile 1985. Nel 1990 è un bambino che impazzisce per i Mondiali di calcio, è ingenuo, è convinto che si giochi in Italia solo perché la nostra nazionale è la più forte del mondo. Canta a squarciagola «Notte magiche inseguendo un gol» senza avere la minima idea del significato delle parole. Vuole assomigliare ai calciatori azzurri e vuole il codino con cui Roberto Baggio fa innamorare le sue cugine di ogni età.

I suoi genitori non sono i suoi genitori in senso biologico. Sua madre naturale lo mise al mondo quando era ancora al liceo, non aveva i mezzi per mantenerlo e men che meno li aveva l'uomo che l'aveva messa incinta e con cui litigò quasi subito. Per questo lei lo affidò al fratello maggiore, che si prese cura di lui insieme alla moglie, Victorine, la donna che Yvan

ancora oggi chiama mamma. Dopo un inizio sereno l'infanzia si fa difficile quando i genitori si separarono, e diventa sempre, sempre più difficile, ma il bambino cresce in fretta e diventa un ragazzo cui inizia a piacere lo studio. Appena presa la maturità va all'ambasciata e chiede informazioni sul visto per l'Italia, ottiene una borsa di studio e si iscrive alla facoltà di Ingegneria, la scelta cade facilmente sul Politecnico di Torino per via di Roberto Baggio, che allora giocava nella Juventus.

A Torino fa freddo. Douala è una delle città più calde del Camerun, Yvan stabe a trenta gradi, a venti deve indossare la felpe, ma le felpe, insieme ai vestiti pesanti, sono nella valigia che *Afriqiyah Airways* gli ha perduto. Se a settembre il Piemonte gli era sembrato il Polo Nord, a novembre si chiude in casa, incapace di uscire, gli capita di saltare le lezioni anche tre giorni di seguito. Per mantenersi, trova un lavoro da cassiere al supermercato, part time, turni soprattutto sabato e domenica, così non perde la scuola. Poiché il supermercato è a Milano, impara a fare il pendolare. Una borsa di studio gli consente di trovare alloggio alla Casa dello studente.

L'anno accademico 2010-2011 è duro, non riesce a stare al passo per mantenere la borsa di studio. Deve cercare un lavoro per l'estate e un amico di Pavia gli propone di andare a fare il bracciante per la raccolta di pomodori a Nardò. In Puglia va a Boncuri, al centro di accoglienza per i lavoratori stagionali. Intorno a lui, uomini malnutriti, scarpe senza stringhe, che gli fanno lezione: il salario non viene calcolato sulla base delle ore di lavoro, ma dei cassoni riempiti. Le ore - spiegano - sono sempre quelle, dieci o dodici, ma più cassoni riempiti e più guadagni. Per guadagnare le stesse cifre di quando era al supermercato Yvan dovrebbe racco-

TUTTI
SONO
CHIAMATI
A FARE
LA LORO
PARTE

OFFRIRE
AI CLIENTI
LA MAPPA
ETICA
DEGLI
ACQUISTI